

PREMIO

I DODICI DEL VERBANIA

◆ Scelti i 12 finalisti del Premio "Città di Verbania", intitolato al beato Contardo Ferrini: «Mangart» di A. Gennari Daneri (Pareti e Montagne Edizioni); «Volevamo solo scalare il cielo» di B. McDonald (Versante Sud); «La masnà» di R. Romagnolo (Piemme); «Il cerchio bianco» di J. Davidson e K. Vaughan (Piemme); «Montagne» a cura di C. Solito (Elliot); «Il segreto della montagna incantata» di L. Sandiano (Kimerik); «La panchina» di L. Cafuli (Ibiskos); «La divisa del Prefetto» di F. Rossi (Vertigo); «CRL» di F. Sicari (Albatros); «Il peso della grazia» di Ch. Raimo (Einaudi); «La bioenergetica» di S. Leone (E.N.D.O.); «L'ombra della mezzaluna» di C. Liguori (Albatros). (R. Cut.)

CULTURA
E SOCIETÀ



la recensione

Ritratto di Cataldo Naro, vescovo e teologo elogiato da Barsotti

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

«Capii subito che gli veniva addossata una croce troppo pesante. Avevo brutti presentimenti. Gli fui accanto condividendo il suo calvario. In silenzio sentivo la sua solitudine, i contrasti che viveva, le difficoltà che incontrava. Tante volte mi ha detto: ho chinato il capo di fronte alla volontà di Dio. Era sempre più affaticato, ma non si arrendeva. Insieme abbiamo percorso la Via crucis del suo episcopato». In queste accorate parole della madre Giuseppina è racchiuso il senso profondo della vita e dell'alta testimonianza cristiana di monsignor Cataldo Naro, Arcivescovo di Montreal dal 2002 al 2006, quando la morte lo colse prematuramente a 55 anni di età. In quelle parole troviamo l'affetto di una mamma che ci fa comprendere il profondo radicamento della personalità di Naro



Cataldo Naro

nella dimensione dell'amore familiare; troviamo, ricordata con toccante semplicità, la dimensione della sofferenza, che caratterizzò soprattutto l'ultimo periodo della vita del presule siciliano chiamato a svolgere un compito particolarmente gravoso; troviamo, infine, la fede solida e sicura che accompagnò Cataldo Naro per tutta l'esistenza e che gli permise di dire sempre il suo sì al Signore e di percorrere insieme a Lui l'ultimo e più doloroso tratto del cammino terreno che tanto assomigliò, come racconta la madre affranta, alla via del Calvario. Questo recente libro di don Vincenzo Sorce (che verrà presentato dal monsignor Mariano Crociata lunedì prossimo alle 17,30 nella Sala conferenze del Villaggio "Santa Maria dei Poveri" di Caltanissetta) mette bene in luce tutte queste componenti della biografia del vescovo Cataldo e ne indica molte altre, a cominciare da quella dell'impegno intellettuale e dello studio appassionato, che tanto proficuamente caratterizzò l'esistenza del religioso nisseno, noto per aver pubblicato opere di alto valore scientifico e per aver trascorso anni fecondi presso la Facoltà Teologica di Sicilia, sprima docente e poi come preside. Particolarmente importante fu per Cataldo Naro la profonda amicizia spirituale che lo legò al grande mistico Divo Barsotti. A tale riguardo, si rimane ammirati nel leggere le seguenti parole che don Divo gli scrisse: «Mi sento nei tuoi confronti come inibito. Non so aprirmi con semplicità e manifestarti il mio affetto, la mia gratitudine e la mia venerazione per te. Sei tanto migliore di me per la bontà, la generosità, la semplicità, ma anche per la tua intelligenza. Mi sento così inferiore che provo difficoltà a parlarti».

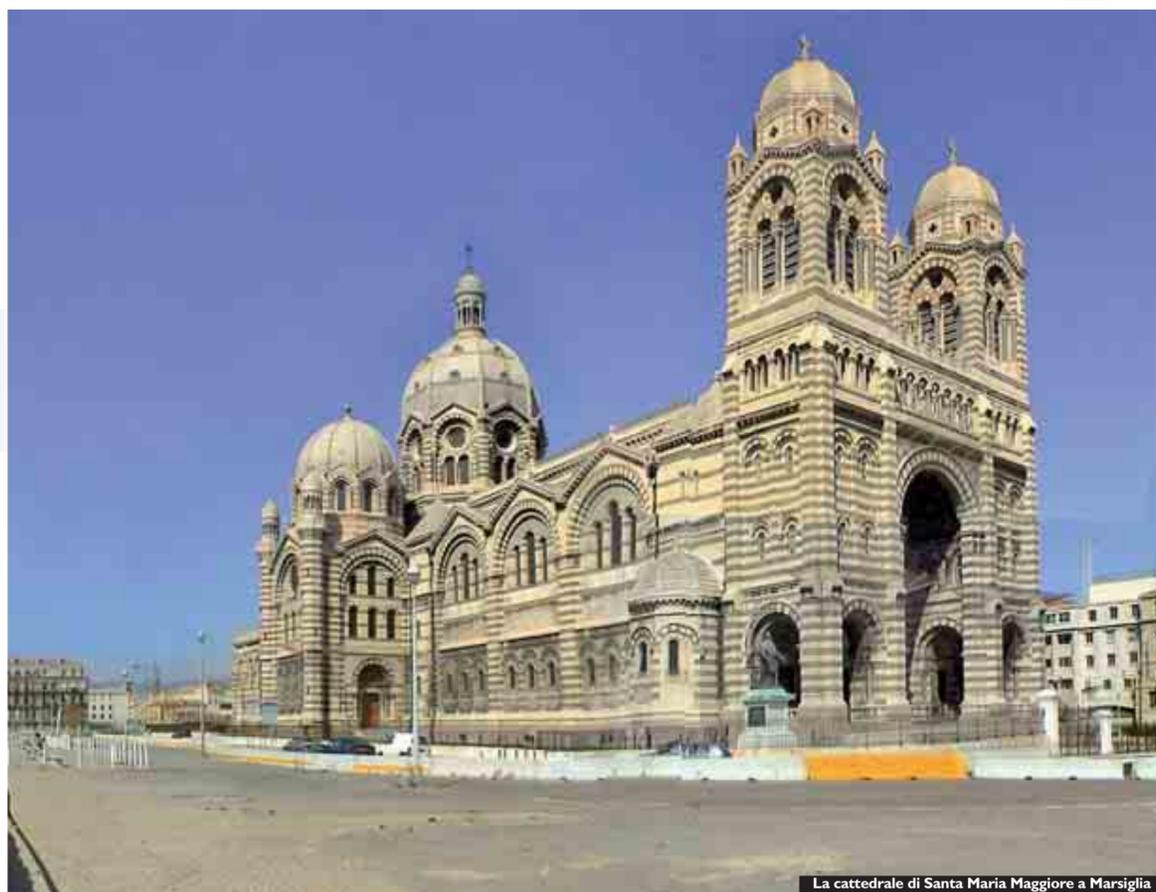
Vincenzo Sorce
LO SGUARDO DELL'AQUILA
Elementi biografici di Cataldo Naro
Arcivescovo di Montreal

San Paolo, Pagine 230, Euro 16

Marsiglia

Il Cortile dei Gentili approda nella città che durante il 2013 è Capitale europea della cultura. Nel segno di Camus e Ricoeur, la critica all'umanesimo ridotto a nichilismo

Modernità oltre la peste



La cattedrale di Santa Maria Maggiore a Marsiglia

DAL NOSTRO INVIATO A MARSIGLIA
ALESSANDRO ZACCURI

Rimessa a nuovo per ricoprire degnamente il ruolo di Capitale europea della cultura in questo 2013, Marsiglia resta pur sempre una metropoli mediterranea: un luogo in cui il meticcio è un'evidenza della quotidianità più ancora che della storia. Intorno all'elegante e avveniristica Bibliothèque de l'Alcazar le strade tradiscono un'animazione da suq maghrebino, eppure la

Mattei: «Tutto ruota sull'opposizione tra bene e male: si vive nel culto della neutralità»
Kristeva: «Bisogna ritrovare la passione vera per l'assoluto»

ricorrenza del Sacro Cuore, solennemente celebrata nella mattinata di oggi, continua a riguardare tutti, senza distinzioni. È il momento centrale del Cortile dei Gentili le cui attività presero il via sempre in terra francese, a Parigi, nella primavera del 2011. Sullo sfondo, un doppio centenario. Un secolo fa infatti nascevano sia Paul Ricoeur, il filosofo dell'altro in sé, sia Albert Camus, narratore di un'umanità in esilio e, quindi, in continua ricerca. In fondo, il dottor Rieux e l'abate Paneloux - i due personaggi che si fronteggiano nel romanzo *La peste* - rappresentano già lo spirito del Cortile stesso. A ricordarlo è il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, nell'intervento che apre i lavori del Parvis du Coeur all'Alcazar. Camus rimane un

ateo, d'accordo, ma di un ateismo non nichilista, attonito davanti al silenzio di Dio eppure non disponibile a proclamarne la morte. Resta da capire a che punto siamo adesso, dopo che la modernità sembra aver bruciato dietro di sé tutti i ponti che la legavano alla tradizione. Ci troviamo al capolinea dell'umanesimo? I relatori che si

susseguono dopo l'intervento del cardinal Ravasi hanno punti di vista differenti, che portano a una conclusione di ottimismo pessimisticamente ben temperato. O viceversa, forse. L'atto d'accusa più duro viene dal filosofo Jean-François Mattei, per il quale l'opera di destrutturazione messa in atto dal pensiero contemporaneo ha finito per rendere pressoché

impossibile la riproposta dell'umanesimo così come l'abbiamo finora conosciuto. «Anche per Camus - spiega - tutto ruota attorno all'opposizione metafisica fra bene e male. Il nostro tempo, però, non tollera più questo principio elementare. Viviamo in un'epoca funestata dal culto della neutralità e non ammettiamo più neppure

l'esistenza della distinzione più evidente, quella fra maschile e femminile». Certo, rimane il modello di quanti sono convinti che l'avventura di dare una direzione, un senso alla nostra esistenza sia ancora più importante della definizione della verità stessa, ma esperienze di questo tipo rischiano di estinguersi. «Immaginate un volto disegnato sulla sabbia, in riva al mare - conclude Mattei -. Prima o poi le onde lo cancelleranno, rendendo incomprensibili quei segni». Una difesa di quello che l'umanesimo è chiamato a divenire si legge invece nelle parole di Julia Kristeva, un'intellettuale che, pur dichiarandosi non credente, ha subito partecipato con entusiasmo alle iniziative del Cortile dei Gentili. La sua è una rivendicazione della rivolta, intesa anzitutto come rivoluzione interiore. Si lambisce l'opera di Camus, con un richiamo al celebre «Mi ribello, dunque siamo», ma l'accento si sposta sul riaccendersi della "vita psichica" in ciascuno. Nessun intimismo, come dimostrano gli esempi suggeriti dalla psicoanalista (tra cui il caso della siriana Rafah Nached, che sta cercando di introdurre Freud in un Paese dove è vietato perfino dire "io..."), anche se il quadro complessivo resta poco rassicurante. A farne le spese sono anzitutto gli adolescenti: «La secolarizzazione - denuncia Julia Kristeva - non riconosce il loro diritto fondamentale, che è quello di appassionarsi all'assoluto. Se il bambino è un ricercatore, che vuole conoscere il perché di ogni fenomeno, l'adolescente è di per sé un credente. Negare questa dimensione significa impedire alla personalità di formarsi in modo libero. E questo, per la nostra società, è un male radicale». Nonostante tutto, però, la scrittrice non rinuncia a citare una frase della prediletta Colette: «Rinascere non è mai stato al di sopra delle mie forze». Non sarà Camus, ma come motto non è male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricoeur: «L'utopia? Nasce dalla tradizione»

DI ROGER-POL DROIT

A che titolo un filosofo può intervenire oggi nella vita pubblica? Con quale scopo? Con quali mezzi? «In materia di politica non possiamo aspettarci da un filosofo un discorso realmente dimostrativo. Conviene innanzitutto liberarsi dall'illusione che possa esistere una politica scientifica: il marxismo-leninismo si è rivelato colpevole, e non solo fallace, proprio nel far credere che potesse esistere un socialismo scientifico. Il genere di conoscenza che possiamo raggiungere in questo ambito non appartiene all'ordine del sapere scientifico. Certamente esistono delle «scienze politiche», ma si tratta di discipline essenzialmente descrittive che studiano, ad esempio, il funzionamento dei regimi costituzionali o i comportamenti elettorali. Le loro ricerche non mirano assolutamente a elaborare una conoscenza realmente scientifica dei principi e dei meccanismi di potere, cosa che è a rigore impossibile. Tuttavia questo non significa affatto che il discorso politico sia consegnato all'arbitrio». Qual è l'ultimo livello, ossia la posta in gioco più lontana dell'intervento del filosofo? «È quello che riguarda l'orientamento generale, la scelta globale delle nostre società - come, ad esempio, la scelta di una crescita e di un consumo illimitati. In questo caso, l'azione del filosofo non può limitarsi semplicemente a una chiarificazione dei concetti: l'analisi deve essere necessariamente accompagnata da una scelta, da una preferenza intima in favore della quale il pensatore si schiera personalmente. In effetti, concetti fondamentali come quelli di giustizia, di uguaglianza, di libertà, ecc. hanno un contenuto intellettuale tale da poter costituire l'oggetto di analisi teoriche. Ma d'altro canto il loro significato assume valore soltanto se vi si aderisce per intima convinzione. È per questo che se ne parla in termini di "valori". Questi valori esisterebbero dunque solo grazie a una fede in crisi? «Dal mio punto di vista, i valori sono in una posizione intermedia e specifica, della quale nei dibattiti attuali ci si dimentica troppo spesso: i dogmatici confidano con eccessiva tranquillità nell'immobilità dell'orizzonte; i nichilisti sottomettono con troppa facilità la scomparsa istantanea di ciò che appare in primo piano e la fragilità dei valori. Ritengo al contrario che le grandi categorie direttive del politico si collocano a metà strada tra questi due estremi: non passano in un battito di ciglia, ma si inseriscono in un lungo periodo; d'altro canto sono anche essenzialmente corruttili e per rispondere alle mutazioni molto rapide della nostra storia devono essere continuamente riattualizzate». Significa che ne siamo responsabili? «Esattamente, ma secondo un'accezione nuova e particolare dell'idea di responsabilità che dobbiamo al filosofo Hans Jonas. Fino ad ora si attribuiva la responsabilità a qualcuno soltanto per atti passati dei quali era riconosciuto essere l'autore e che potevano quindi venirci imputati. All'opposto, Hans Jonas, ne *Il principio di responsabilità*, elabora l'idea di una respon-

mento generale, la scelta globale delle nostre società - come, ad esempio, la scelta di una crescita e di un consumo illimitati. In questo caso, l'azione del filosofo non può limitarsi semplicemente a una chiarificazione dei concetti: l'analisi deve essere necessariamente accompagnata da una scelta, da una preferenza intima in favore della quale il pensatore si schiera personalmente. In effetti, concetti fondamentali come quelli di giustizia, di uguaglianza, di libertà, ecc. hanno un contenuto intellettuale tale da poter costituire l'oggetto di analisi teoriche. Ma d'altro canto il loro significato assume valore soltanto se vi si aderisce per intima convinzione. È per questo che se ne parla in termini di "valori". Questi valori esisterebbero dunque solo grazie a una fede in crisi? «Dal mio punto di vista, i valori sono in una posizione intermedia e specifica, della quale nei dibattiti attuali ci si dimentica troppo spesso: i dogmatici confidano con eccessiva tranquillità nell'immobilità dell'orizzonte; i nichilisti sottomettono con troppa facilità la scomparsa istantanea di ciò che appare in primo piano e la fragilità dei valori. Ritengo al contrario che le grandi categorie direttive del politico si collocano a metà strada tra questi due estremi: non passano in un battito di ciglia, ma si inseriscono in un lungo periodo; d'altro canto sono anche essenzialmente corruttili e per rispondere alle mutazioni molto rapide della nostra storia devono essere continuamente riattualizzate». Significa che ne siamo responsabili? «Esattamente, ma secondo un'accezione nuova e particolare dell'idea di responsabilità che dobbiamo al filosofo Hans Jonas. Fino ad ora si attribuiva la responsabilità a qualcuno soltanto per atti passati dei quali era riconosciuto essere l'autore e che potevano quindi venirci imputati. All'opposto, Hans Jonas, ne *Il principio di responsabilità*, elabora l'idea di una respon-



Il filosofo Paul Ricoeur

inediti

«Solo la responsabilità può costruire una città migliore. Ritrovando quei "valori" che hanno fatto la storia europea»

sabilità rivolta al futuro lontano: ci è affidato qualcosa di essenzialmente fragile; l'oggetto della responsabilità - afferma Jonas - è minacciato in quanto tale, che si tratti della vita o dell'equilibrio del pianeta. Ma si tratta anche della città. La città è fondamentalmente in pericolo. Come è stato sottolineato da Hannah Arendt, la sua sopravvivenza dipende da noi. In effetti nessun sistema istituzionale si mantiene nel tempo senza il sostegno di una volontà di vivere insieme, che è in atto ogni giorno anche se ce ne dimentichiamo». Al giorno d'oggi, dopo il crollo delle grandi speranze rivoluzionarie, vi sono modelli capaci di sostituire quello della crescita e del consumo? «In un primo tempo, la morte delle ideologie può suscitare scoraggiamento o smobilizzazione. Questo fenomeno, però, è superficiale e addirittura fittizio, in quanto noi attendiamo sempre qualcosa. Come ha affermato il filosofo Koselleck, la coscienza storica degli individui o delle comunità si regge

sul contrasto tra un orizzonte di attesa nel quale ci proiettiamo e uno spazio d'esperienza nel quale siamo radicati. Che cosa significa questo per noi europei? L'Europa ha la fortuna di essere intessuta di molteplici tradizioni: eredità giudaica e cristiana, greca e latina, umanesimo rinascimentale e della Riforma, progetto illuministico e socialismi del XIX secolo. Nessuna di queste tradizioni è sfuggita alla critica, ma al tempo stesso nessuna si è veramente esaurita né totalmente compiuta: occorre ripensarle in funzione delle nuove esigenze della Storia, poiché una tradizione è viva soltanto se fornisce spunti d'innovazione. Abbiamo alle spalle così tanti progetti incompiuti, così tante promesse ancora non mantenute, da poter costruire un futuro attraverso la rivivificazione di queste molteplici eredità. Per uno strano paradosso, le utopie più forti possono derivare soltanto da ciò che nelle nostre tradizioni è rimasto incompiuto e che permane come una risorsa di significato, come una riserva di senso». Per esempio? «Al giorno d'oggi l'idea di perdono, d'origine teologica, ha delle implicazioni politiche straordinarie! Non dobbiamo confinarla soltanto nell'ambito delle relazioni interpersonali. Il cancelliere Brandt che si inginocchiava a Varsavia, o Václav Havel che scrive al presidente tedesco per chiedere perdono per ciò che i cecchi hanno compiuto nei Sudeti tra il 1945 e il 1948, sono gesti che mi sembrano avere una notevole importanza per la costruzione della dimensione culturale e spirituale dell'Europa. Dobbiamo diventare capaci di scambiare le nostre memorie nazionali o etniche e di esercitare gli uni verso gli altri sia la volontà di non dimenticare, sia quella di perdonare, vale a dire di liberare la memoria altrui dal peso della colpevolezza!».

© 2013 Lit Edizioni srl
(per gentile concessione dell'editore)